

«Noi, i medici di famiglia in prima linea senza armi»

«NELLE PRIME SETTIMANE NIENTE PROTOCOLLI DI CURA, NIENTE FORMAZIONE, NIENTE PROTEZIONI!»

Maurizio Pilotti
maurizio.pilotti@liberta.it

● «Lo tsunami Covid-19 ha travolto tutti quanti: gli ospedali, i medici e gli infermieri del pronto soccorso, in prima linea. Ma ha travolto anche i medici di medicina generale, lasciati soli ad affrontare l'insorgere dell'epidemia senza strumenti, senza coordinamento, senza un protocollo che ci guidasse nell'affrontare la malattia».

Quello di Augusto Pagani, presidente dell'ordine dei medici di Piacenza, non è semplice mettere i puntini sulle "i". Non è pignoleria, insomma. L'intento è ribaltare una narrazione che dice: gli eroi lavorano al pronto soccorso, i medici di famiglia non hanno saputo rallentare il contagio, hanno curato il virus killer con la tachipirina, non si sono spesi a sufficienza per difendere i pazienti. La quindicina di contagiati tra le loro fila - ma il numero esatto l'Ausl non l'ha mai dato - su 150 effettivi sta lì a dimostrare il contrario.

«Il problema è che abbiamo affrontato le prime settimane di emergenza - spiega con tono accalorato - senza formazione, senza informazione, senza protocolli terapeutici condivisi e validati a livello nazionale, regionale o provinciale, senza dispositivi di protezione individuale. E dunque non è vero che ci sono stati ritardi, non è vero che la medicina generale non ha saputo "leggere" questa tremenda malattia».

Anzi, al contrario proprio perché ai medici di famiglia si rivolge il cittadino quando sente i primi sintomi di una malattia, quando ha bisogno di un certificato, una ricetta, un consiglio, una visita.

«Visto il numero impressionante di chiamate ricevute in quei giorni, ci è stato subito evidente - spiega ancora Pagani - che quella che stava arrivando era un'ondata anomala, in un periodo dell'anno in cui l'influenza stagionale stava già scomparendo. Ma vanno smentite le affermazioni ingiuste e non veritiere a proposito dei presunti ritardi nell'inizio delle terapie che avrebbero poi comportato a catena l'aggravarsi del quadro clinico di alcuni pazienti».

Il problema dunque non è stato nella violenza dell'impatto, quanto nella mancanza di linee-guida e di armi abbastanza affilate nelle mani del primo presidio territoriale, l'avamposto che per primo ha conosciuto il Covid-19: la medicina generale, i medici di famiglia.

«Quello che ha a disposizione la task force che fa visite e tamponi a domicilio - continua Pagani riferendosi all'oncologo Luigi Cavanna e all'infermiere Gabriele Cremona - è quanto sarebbe servito ai medici di famiglia all'inizio dell'epidemia: ossigeno, saturimetro, dispositivi di protezione individuale di alto livello, farmaci efficaci, che altrimenti possono essere prescritti solo in pronto soccorso. Da lì in avanti (da



Augusto Pagani, presidente dell'Ordine dei medici di Piacenza



«Non è vero che ci sono stati ritardi, non è vero che non abbiamo seguito i pazienti»

tre settimane oltre a Cavanna agiscono sul territorio per visitare pazienti Covid altre quattro squadre di medici e infermieri Usca, unità speciali di continuità assistenziale, ndr), e questo ha cambiato davvero le cose».

In quelle prime settimane, invece, i saturimetri (cioè gli strumenti che misurano quanto ossigeno c'è nel sangue, fondamentali nel segnalare il progredire della polmonite) erano introvabili in tutta la città, coi medici di famiglia costretti a "prestarli" ai pazienti a rotazione. Così come era impossibile agire con efficacia senza poter prescrivere farmaci più efficaci della semplice tachipirina. Ma questo riguarda il passato, le prime settimane di un'emergenza che si spera Piacenza e la sua macchina sanitaria non debbano vivere più. Il presente sembra aver insegnato qualcosa a tutti, medici di famiglia compresi. Domani la categoria si confronterà in videoconferenza, che è la modalità odierna di un convegno o congresso, per avviare una discussione su come cambierà nel breve e lungo periodo il mestiere, che dovrà giocoforza fare i conti con l'epidemia, anche se nella fase di remissione.

«La riduzione dei casi segnalati - considera ancora Pagani -, la limitazione dei contatti sociali e la crea-

zione di un protocollo aziendale che finalmente permette ai medici di famiglia di avviare precocemente la terapia, coi farmaci e i presidi più idonei, oggi ci rendono possibile gestire i malati in modo molto più efficace e appropriato, avendo più possibilità di intervenire in tempo e migliori possibilità di trattamento, evitando spesso il ricovero ospedaliero».

Ma il tempo stringe, sembrano dire i medici di famiglia: potremmo dover tornare presto tutti in trincea. «Temo moltissimo una seconda ondata di contagi - considera Pagani -. Credo che per quanto con un'intensità minore potrebbe essere difficilissimo da affrontare. Consideriamo poi che ormai è chiaro come i numeri del contagio sottostimino moltissimo il dato reale. Vogliamo dire che i Covid-positivi sono dieci volte tanto, e quindi siamo attorno a 33mila casi in tutto il territorio, mentre i decessi legati al virus alla fine risulteranno essere almeno 500 in più? Con numeri del genere, sarebbe davvero complicato affrontare una nuova impennata del contagio, con una macchina sanitaria già affaticata, anche se roduta dall'emergenza: sarebbe una specie di finimondo. Capisco che non si possa morire di fame per non morire di Covid-19, ma bisognerà fare molta attenzione a come tornare a una vita "normale". Mi auguro che a livello nazionale e regionale vengano condizionate ed adottate le opportune misure di protezione individuale e collettiva, rappresentate anche da un maggior numero di tamponi e dai test sierologici ritenuti più affidabili».

Sperando di poter togliere quanto prima quelle virgolette attorno a "normale".